

Aldo Sodero «Nano»

Ciriè (Torino), 3 luglio 1926, artigiano

XVIII e XX Brigata Garibaldi Saverio Papandrea e XX Brigata Garibaldi Paolo Braccini, Valli di Lanzo

Cosa vi devo dire. Le storie sono quelle. C'era la miseria. Si andava a scavare le patate che crescevano selvatiche nei prati, la notte. Si riusciva a trovare un pezzo di pane bianco. Era un sogno per noi. Si portava in famiglia e si divideva fra tutti, nove persone per una pagnotta. Si facevano i chilometri in bicicletta per trovare qualcosa da mangiare, lo si metteva nei barattoli di vetro, si cascava dalla bicicletta e si doveva dividere con le mani il cibo dal vetro.

Il momento era quello. L'ho raccontato a mia figlia. Ai miei nipotini di sei e sette anni, appena hanno avuto le orecchie per sentire una voce che non fosse quella della loro mamma. Lo racconto a voi, pur sapendo che certe cose non si possono capire.

Erano tempi di scelte. Io ho scelto la parte giusta. Ho fatto bene?

Ho avuto tanti amici morti da una parte e dall'altra. Amici morti con la camicia nera. Non dimentico neppure loro.

Io ho scelto la parte giusta. Ne sono convinto. È andata come doveva andare.

Ricordo il tram 19 a Torino il giorno della deposizione di Mussolini. Si credeva che la guerra fosse finita! È salito un tale, con la spilla del partito fascista puntata sul petto. Lo hanno afferrato per il bavero della giacca, quattro schiaffoni. Che cosa ne sapeva, quello, di che cosa era successo?

Com'era possibile che non ne sapesse niente? Ha avuto la possibilità di scelta, il tizio? Forse si stava solo comportando come aveva fatto ogni giorno. Come avrebbero fatto in molti, moltissimi, se non avessero sentito la radio. Forse la sua radio era rotta. Oppure non aveva neanche più le orecchie per sentire e gli occhi per vedere – non li aveva mai avuti, forse. Magari aveva altre preoccupazioni per potersi ricordare di levare una spilla.

Non dimentico i ragazzi del Borgo che avevano scelto di indossare la camicia nera, morti anche loro. Che cosa ne sapevano loro? Che cosa ne potrebbero dire, della loro scelta?

Io posso dire di mia madre con un figlio sulle montagne, uno in Africa, due nelle fabbriche. Dei miei fratelli, in Fiat a Torino e Firenze, sotto i bombardamenti e i tedeschi – il coraggio che ci voleva senza le armi e un posto dove andare a nascondersi. Delle mie quattro sorelle e dei fascisti che le puntavano il mitra addosso passando sulle camionette, per divertimento.

Posso dire della gente che non c'entrava niente ammazzata dai fascisti, del macellaio e del Grande invalido della Prima guerra mondiale messi al muro per rappresaglia a causa di una sparatoria avvenuta a decine di chilometri di distanza, della gruccia dell'invalido appoggiata al muro fissata per sempre nella memoria di mia sorella Germana.

Posso dire di tutte le volte che la mia famiglia sentiva partire i camion dal Dazio a poche decine di metri da casa, camion carichi di fascisti diretti verso le Valli di Lanzo per fare i rastrellamenti, per andare a stanare quelli come me che avevano fatto la scelta di non fare la guerra indossando una camicia nera. E posso dire del ragazzo in camicia nera che vedevo ogni volta che riuscivo a tornare a casa per una breve sortita, di tutte le volte che l'ho visto fare il posto di blocco con i repubblicani del Dazio.

Qualche giorno dopo la Liberazione, quando eravamo noi a fare i posti di blocco, quel ragazzo me lo sono visto che cercava di passarci davanti. Indossava una camicia di un altro colore, ma qualcuno lo ha riconosciuto lo stesso.

Un compagno lo teneva per il bavero della giacca, in un modo che faceva capire che non se la sarebbe cavata con quattro schiaffoni. Erano successe troppe cose, nel mezzo. Il momento era quello.

Io mi sono avvicinato al compagno. Questo ragazzo lo conosco bene, gli ho detto. È uno del mio quartiere. Una brava persona. Ci siamo sbagliati. Non è certo il tipo da aver indossato una camicia nera. Lasciamolo andare.

Ho fatto bene? La guerra è finita. Le scelte sono state fatte. Le storie sono quelle. Sono storie che dobbiamo ancora raccontarci, anche se sappiamo che voi non potete capirle del tutto. Finché abbiamo orecchie per ascoltarle.